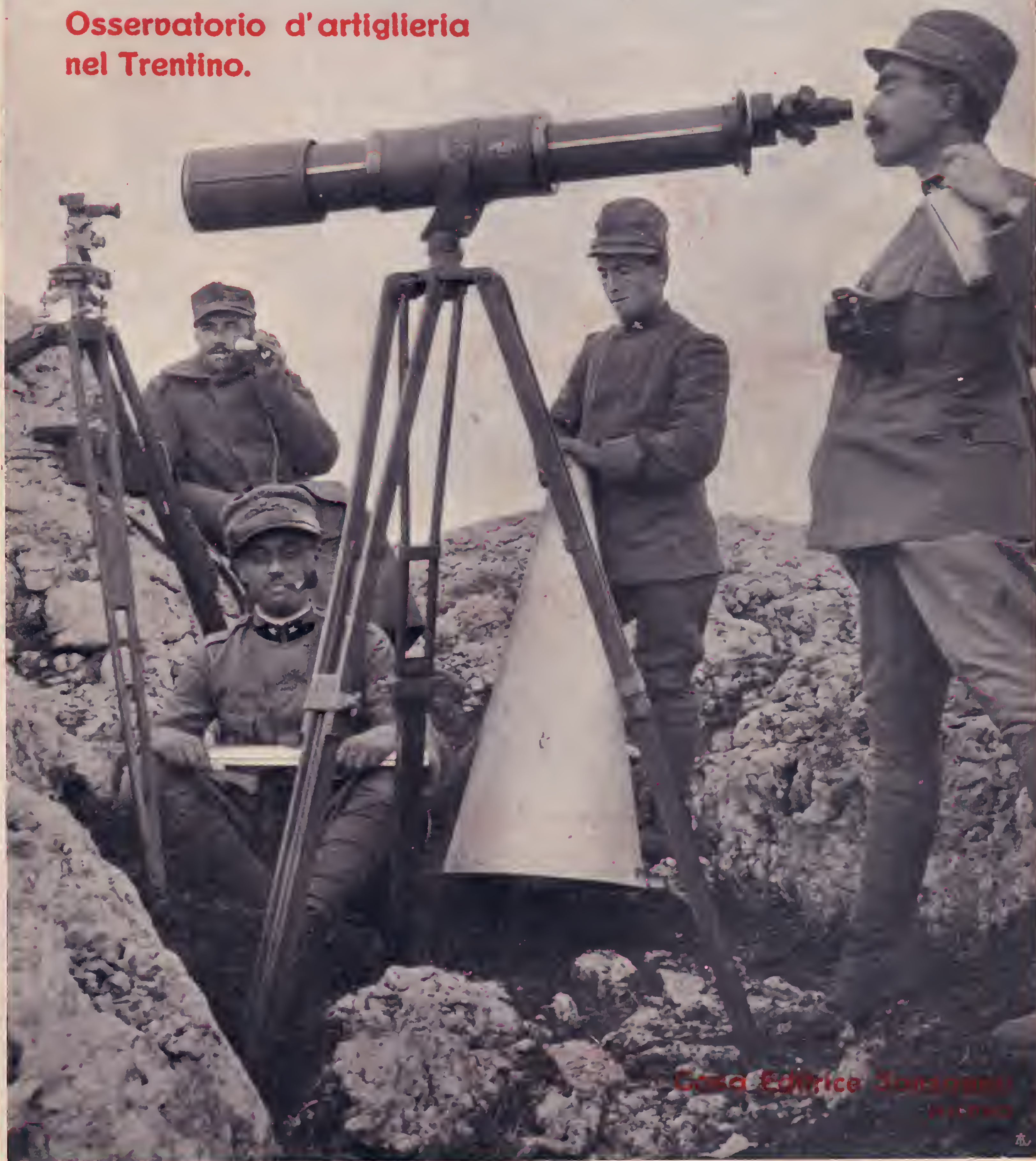
Anno III. - N. 18. Un numero 30 centesimi Domenica, 6 Maggio 1917.

il MONDO

Rivista settimanale illustrata per tutti

Osservatorio d'artiglieria nel Trentino.



Casa Editrice Sonzogno
Milano





SOMMARIO

Testo:

Illustrazioni:

La réclame più proficua è quella che compare nelle pagine di "il MONDO"

RIVISTA DI ELEGANZA

La cosa fu discussa negli alti consessi della Moda e venne alla fine accolta. Ecco la decisione: la maggior parte degli abiti di primavera e d'estate saranno di due tessuti. Questo, direte, lo si sapeva e lo si era già visto. È vero, ma la novità consiste principalmente nel fatto che non tanto si tratta d'un tessuto liscio e d'un altro ricamato, ma di due che sono diversi affatto di colore, sebbene eguali di stoffa: in altre parole, la saia sarà combinata con la saia, la *gabardine* con la *gabardine*, e così via.

Un esempio: abito di saia color ribes, con gonna disposta a pieghe *suora* e i davanti della quale, nonchè l'ampio collare — quadrato posteriormente — sono composti di larghe liste di saia «Parma». Altro esempio: abito di *gabardine* color azzurro «Madonna», i cui davanti, riportati a guisa di panciotto, sono di seta greve grigia e ricamata con una spighetta di colore in perfetta armonia con quello della seta. E siffatta mescolanza — dalla quale pur si ottiene una certa ricercatezza di disposizione e di eleganza, in lieve contraddizione, se vogliamo, con la semplicità d'atteggiamenti a cui siamo pur obbligate in sì fiera tragedia d'eventi nella quale viviamo — tal mescolanza, dico, la troviamo in ogni specie d'abito, meno, tuttavia, in quello cosidetto *tailleur*. Anche aggiungeremo che, se la Moda tende a sbizzarrirsi nei ricami e nella forma delle cinture, essa vieta assolutamente di indossare, ad esempio, una giacchetta di saia azzurra sopra una gonna di saia color violetto o di appaiare altri colori fra essi troppo stridenti. Questa della perfetta armonia cromatica nel vestito femminile è una questione abbastanza importante e che meriterebbe di essere dibattuta prima di scegliere i due tessuti destinati alla formazione dei nostri abiti.

Eccovi appunto tre *trotteurs* in cui è evitato, nel modo più opportuno, l'inconveniente cui ho accennato. Si tratta d'una combinazione di faglia turchina: la gonna ha l'ampiezza serrata al basso, con che s'ottiene un'ampiezza relativa a livello delle ànche; la giacchetta consiste in un paltoncino arieggiante quello alla *Pierrot*, largo inferiormente ove è rivoltato a mostrar così la fodera che è d'una diversa gradazione d'azzurro *(fig. 1)*.

Il secondo abito è fatto con saia «Navy» ed ha la gonna diritta e corta, assai larga la giacchetta e stretta con una cintura di cuoio nero verniciato. A complemento dell'abito — grazioso con qualsiasi tessuto e in qualsiasi colore — due ampie tasche e i soliti risvolti *(fig. 2)*.

Quanto al terzo modello, può affermarsi esso sia uno dei più eleganti fra quelli semplici della stagione: di *tricotine* oppur di seta, esso è composto d'una veste diritta, abbastanza larga al basso e aperta sul petto, ove è adorna d'un piccolo ricamo o d'un galloncino colorato. La cintura, fissata posteriormente, molto in basso, formata con due liste di *tricotine* spighettata in colore, s'annoda davanti.

Copre la veste — semplicissima, come si vede — un lungo mantello non foderato, si badi, e fatto con la stessa *tricotine*, il bavero del quale spesso è abbellito da un'elegante pelliccia; le maniche sono larghe anch'esse; una cintura eguale a quella della veste tiene a posto l'ampiezza del paltò *(fig. 3)*.

Avverto che quest'abito può farsi, oltre che con *tricotine*, anche con la seta e con la lana; esso è pratico quant'altro mai, anche perchè non foderato. In colori chiari, poi, è adattatissimo per la campagna e per le stazioni balnearie.



Da "La Nouvelle Mode".

Non è vietato, data l'estrema semplicità delle forme attuali, vestirsi da sè. Questo in risposta a una lettrice che me ne fece richiesta, con una certa apprensione ingenua e alquanto eccessiva.

Credo fermamente che, senza nuocere alle nostre grandi sartorie, una donna di condizione modesta possa, anzi deva, bastare a se stessa e dare esempio di savia economia, facendosi, finchè possibile, gli abiti con le proprie mani. Tutt'al più, un suggerimento, che mi permetto di ritenere buono e opportuno: far fare per la prima volta un abito in una sartoria meritamente riputata per abilità, buon gusto ed eleganza; tagliare quindi su di esso tutti i propri abiti, assicurandosi così l'inappuntabilità della loro forma e disposizione.

Qualche pessimista può dirmi che anche le buone sartorie talora *sbagliano*; ma io risponderò che ciò non avviene; che può darsi benissimo che un modello uscito dai loro laboratorî non s'adatti completamente alla signora che l'ha ordinato e lo porta — la qual cosa accade più spesso di quanto si creda — ma il taglio e la fattura sono sempre perfetti.

MONDO ROMANO

Non è un'esagerazione retorica garantire che al congresso tenuto in questi giorni a Palazzo Valentini sono intervenuti autorevoli personaggi da *ogni provincia d'Italia*.

Infatti il vecchio palazzo, che separa il Foro Traiano dall'imbocco di Via Nazionale, e che in tempi normali ospita con sufficiente larghezza la Prefettura e gli uffici provinciali del Lazio, è stato scelto come la sede più degna e più naturale per il congresso che l'«Unione delle Province Italiane» ha indetto a Roma, capitale. Capitale, in questo caso, non solo



d'Italia, ma anche della cinquantacinquesima provincia del regno. Ai cui legittimi rappresentanti sono venuti a rinirsi per l'occasione, in queste brevi ma solenni e proficue assise primaverili, i rappresentanti delle altre sessantotto.

Ha presieduto il congresso l'on. Tommaso Tittoni, non tanto, naturalmente, come Ambasciatore di Sua Maestà il Re, quanto come Presidente del Consiglio Provinciale di Roma.

Ed ha inaugurato i lavori del parlamentino provinciale con un magnifico discorso che per primi hanno applaudito con entusiasmo l'on. Boselli, l'on. Meda e l'on. Orlando. Anzi il Capo del Governo ha applaudito con maggior foga degli altri due suoi colleghi, sentendosi più di loro a posto nel congresso ed essendo, oltre che ministro, Presidente del Consiglio Provinciale di Torino.

Già, lo sapete, è destino che in Italia i *premiers* storici debbano avere, oltre che un Gabinetto, anche un fedele Consiglio Provinciale da presiedere...

Nelle sedute del Congresso non si è perduto tempo, non si sono fatti discorsi inutili, non si sono sollevate questioni insolubili. Si è semplicemente desiderato e chiesto un maggior interessamento del Governo verso questi periferici organi amministrativi che si chiamano genericamente: *la Provincia*, e che il pubblico, o per meglio dire, l'opinione pubblica sembra ignorare perchè disgraziatamente nella terminologia burocratica c'è una inesplicabile penuria di frasi e di aggettivi, ricordante le attribuzioni dei sessantanove consessi elettivi.

— Ditemi un po' se è giusto — notava un congressista — che in Italia tutto debba essere o regio o comunale, e solo appena due cose ci debbano essere di nostra specifica prerogativa: *strade provinciali, e... manicomî provinciali!*

Il titolo paradossale di una conferenza del prof. Mengarini ha procurato a più riprese alla Croce Rossa una bella somma di denaro.

«*La luce fredda*» — così è stata annunziata dai giornali — sarebbe stata un'arida comunicazione scientifica riservata solo a pochi iniziati, salvo magari a divenire di dominio pubblico fra qualche anno, se Guglielmo Mengarini fosse uno scienziato di vecchio stile, o magari anche, semplicemente, un «professore», e nient'altro. Invece egli che è un uomo modernissimo, che ama e coltiva la scienza



con criterio pratico, e che intende come la vita di oggi abbia diritto di chiedere allo scienziato le più immediate realizzazioni delle sue indagini, ha portato innanzi ai suoi uditori non un fascio di cartelle scritte a macchina, ma una serie di apparecchi e di strumenti che, uniti alla sua parola viva, dessero la idea di questa nuova luce alla cui ricerca egli si è dedicato, di questa nuova luce basata sul principio della utilizzazione della luce irradiantesi da alcuni corpi, mediante il fenomeno della cosidetta *luminescenza*. Ed ha voluto che dei risultati di questi suoi studî fosse giudice tutto il gran pubblico di Roma.

Ha preferito passare per un *mago* in mezzo ad un pubblico composto in gran parte di signore, piuttosto che ottenere le lodi e gli elogi — a denti stretti — di chissà quanti suoi confratelli in scienza e in accademia.

Una questione urgente e che bisogna certamente risolvere è quella sollevata prima a voce sommessa, ed ora a voce più alta,



in qualche giornale della capitale, a proposito del monumento a Goethe biancheggiante melanconicamente nel verde di Villa Borghese. Non è una questione estetica: è una questione politica. Il monumento fu regalato a Roma dalla imperiale munificenza di Guglielmo II, desideroso forse di ammaestrare i nostri scultori con quel capolavoro del suo aulico Eberlein. Allora — s'era alleati — bisognò dire: *grazie!* ed anche: *quanto è bello!* Oggi, si può dire che è brutto, e si può anche proporre, come si è fatto, che la più bella villa romana, la villa del popolo di Roma, non soffra l'oltraggio di questo *ricordo* di un Hohenzollern.

Le proposte fatte sono tante. Dalla distruzione, al seppellimento in un museo. Una però non è stata ancora presentata e la diamo qui noi senza troppe parole...

Io e lui

MENTRE IL MONDO GIRA......



1. **La battaglia di Francia**: Dopo tutto, maestà, possiamo considerarci in pareggio... Abbiamo avuto parecchi morti, è vero; ma ne abbiamo fatto... altrettanta glicerina per munizioni! — 2. **Risparmio**: — È una moda ragionevole, mia cara... Una catenina d'oro al collo del piede è più economica di uno stivaletto di cuoio. — 3. **Wilson si ricorda** di essere stato professore, e prendendo con le molle il più grosso errore della carta d'Europa, propone di correggerlo con la parola «repubblica». — 4. **Nel gioco della cuccagna**, per un orso bianco non è tanto difficile il salire, quanto piuttosto lo scendere senza farsi male. — 5. **La più corretta neutralità** non impedisce, anzi permette meglio alla Spagna di farsi ammirare nella «danza delle spade».

Anno III. N. 18 6 Maggio 1917

il Mondo

RIVISTA SETTIMANALE ILLUSTRATA PER TUTTI

CASA EDITRICE SONZOGNO - MILANO Direttore: ENRICO CAVACCHIOLI



A ROMA: Il Duca di Genova, inaugura la Mostra Garibaldina alle Terme di Caracalla.

La voce del sangue

Nicoletta Bianchi teneva fra le braccia un grande fascio d'erbe aromatiche e lo portava ai conigli giganti nascosti dietro una palizzata nel giardino, quando la servetta Bettina la raggiunse correndo, tutta rossa di confusione, e le gridò agitando le braccia sotto l'ombra leggera dei peschi roseo-fioriti:

— C'è una signora che vuol parlarle. È arrivata in automobile. Venga subito.

Frattanto la signora arrivata in automobile era discesa e nella piccola sala da pranzo campagnuola, fra le due gabbie piene d'uccelletti variopinti che cinguettavano chiassosamente, parlava con gravità alla padrona di casa, a mamma Clara, come la chiamava Nicoletta.

— Sapevo che la mia bambina era qui con lei e sapevo pure che vi si trovava benissimo. Per questo glie l'ho sempre lasciata, anche perchè i ragazzi in campagna crescono più forti e più sani.

— Nicoletta è un fiore! — esclamò Clara giungendo le mani commossa ed estatica.

— Se mio marito non fosse morto prima che quella bimba nascesse e se gravi rovesci di fortuna non m'avessero costretta a quel duro sacrifizio, non mi sarei certo staccata da mia figlia che adoro, — assicurava la signora ad occhi bassi, giocando coi ciondoli della sua lunga catena d'oro, affondata nella poltroncina di vimini disposta sulla soglia del giardino, la quale conteneva a stento la pesante persona matura, drappeggiata in un mantello di velluto nero.

L'altra, una donnetta sottile, tutta grigia nelle vesti, nei capelli e nel volto, in piedi presso la tavola, la considerava in silenzio e rifletteva ch'essa mentiva abbastanza bene, ma che era perfettamente inutile inventare per lei la dolorosa storia del marito morto e delle sciagure finanziarie.

La signora Clara era stata fino a trent'anni maestra di scuola, poi aveva sposato un piccolo proprietario rimanendo poco dopo vedova e senza figli. Allora aveva raccolto in un brefotrofio quella creaturina senza padre, abbandonata dalla propria madre, e l'aveva allevata come una figlia sua. Se l'era cresciuta accanto, durante quindici anni, giorno per giorno, amandola dapprima con un affetto dolce e pietoso di protettrice, poi con un amore più che materno, composto d'attaccamento, di tenerezza e di gratitudine.

Poichè Nicoletta era adesso necessaria alla sua vita, non solo per considerazioni d'indole sentimentale, ma anche per pratica utilità, come la piccola direttrice intelligente, operosa ed esperta degli affari suoi. Era Nicoletta che vigilava sul buon andamento della sua non vasta ma fertile proprietà campestre, che s'occupava del frutteto e dell'orto, dei conigli e delle arnie, che dirigeva con maestria il pollaio modello, studiando per metterli in pratica i trattati di pollicoltura giunti dalla città, entusiasmandosi sulle illustrazioni le quali rappresentavano bellissimi esemplari d'animali da cortile, chiamati con un difficile nome latino, come *tetraonidi, fagianidi, penelopidi*.

La grossa signora continuò a divertirsi coi ciondoli della catena finchè Nicoletta apparve sotto l'ombra leggera dei peschi roseo-fioriti, osservandola con circospezione ed avanzando adagio verso la sconosciuta.

Questa le tese le braccia senza alzarsi dal sedile dove pareva incassata e sollevò il velo sul viso incipriato:

— Figlia mia, piccina mia!

Nicoletta indietreggiò di due passi guardando con stupore Clara che s'asciugava gli occhi col viso rivolto altrove.

— Come sei carina! In fondo però mi somigli. Anch'io ero così alta e sottile alla tua età. Sono la mamma tua, la *vera* tua mamma. Non fissarmi con quella faccia scura. Ti voglio bene ed anche tu me ne vorrai.

Le aveva afferrato le due mani e se le premeva sulle ginocchia continuando a parlarle con una voce allegra e con scoppi di risa acute che sorpassavano anche lo strepito dei cardellini nelle gabbie sospese al soffitto.

— Adesso indosserai la tua più bella veste, darai un bacio alla tua buona amica e verrai con me.

— No, non voglio! — esclamò Nicoletta tentando di toglierle le mani e di fuggire verso il giardino.

Ma ammansarono la sua docilità, la persuasero che quello era il suo dovere e che tornava inutile ribellarsi, le dissero che in città, nella casa di quella signora si sarebbe trovata a meraviglia, e mezz'ora dopo la sedettero nell'automobile accanto alla sua vera madre e la portarono via, mentre la madre adottiva singhiozzava agitando il fazzoletto sul cancello in un ultimo addio.

* * *

Un amico generoso aveva offerto in dono alla signora Corinna Bianchi, in cambio della propria libertà finalmente riconquistata, un leggiadro negozietto di profumeria posto in una vecchia strada un po' buia ma assai frequentata della città, ed alla signora Corinna, ch'era ormai quasi cinquantenne, occorreva una giovane commessa la quale con la sua sveltezza mantenesse l'ordine fra le odorose mercanzie e con la sua grazia attirasse una numerosa clientela.

Allora si ricordò che quindici o sedici anni prima aveva per errore messa al mondo una figliuola, iniziò i passi necessari per rintracciarla e un giorno di primavera, in un giardino di peschi in fiore, la ritrovò.

Ora Nicoletta, vestita con ricercatezza e pettinata con cura, stava tutto il giorno davanti al banco di cristallo dove s'allineavano gli alti pettini di tartaruga traforata, le forcelle scintillanti di *strass*, gli specchietti ovali incorniciati d'argento, gli astucci di metallo lucente col piumino per la cipria, i lapis rossi per le labbra e neri per le sopracciglia, le spazzolette, le forbicette, le limette, tutti gli strumenti delicati e complicati coi quali l'umanità femminile e maschile tenta d'apparire più bella o di sembrar meno brutta.

Ma ai sedici anni di Nicoletta Bianchi bastavano l'acqua fresca ed il sapone, come nella fattoria di mamma Clara, quando s'alzava all'alba, per assicurarsi del buon procedere d'una cova o per mandare al mercato la servetta Bettina con diverse coppie di piccioncini novelli nel paniere.

Ella era rimasta dapprima sbalordita di balzare all'improvviso in quella piccola stanza piena di specchi, rumorosa e semibuia, quasi sempre illuminata con le lampadine elettriche, fra mucchi di scatole e di fialette dai nomi francesi, inglesi, tedeschi o russi e qualche volta persino italiani, da cui esalava un profumo acutissimo composto di cento profumi che la stordiva e le dava ogni sera un mal di capo violento.

Ma a poco a poco incominciò a ritrovarsi e mediante la sua intelligenza e la guida della signora Corinna, ch'era stata all'inizio della sua carriera commessa di un elegante profumiere parigino, il quale l'aveva elegantemente sedotta e abbandonata, in breve Nicoletta divenne una venditrice amabile e disinvolta.

Seppe suggerire alle bionde la vellutina rosea, alle brune la vellutina *rachel;* seppe indicare tra l'infinito numero dei *coldcream* d'oltre Manica e d'oltr'Alpe il più adatto alla pelle arida e il più confacente alla pelle untuosa; seppe consigliare con discretezza un depilatorio o una maschera contro le rughe; seppe offrire alla signora discesa dalla *Limusine* un'essenza da cento franchi, ed una da cinque alla sartina ambiziosa che voleva imitarla.

Faceva questo con abilità e con gentilezza perchè era naturalmente abile e gentile in ogni suo atto, ma la sua mente e il suo cuore erano lontani e mentre offriva alla mondana la pomata al sugo di fragole che rinfresca le labbra, il suo pensiero volava con desiderio all'aiuola rotonda dell'orto, punteggiata in quei giorni di bei frutti vermigli; mentre proponeva al vecchio signore indeciso la tintura innocua di mallo di noci, rammentava con rimpianto le mattine d'estate quando s'anneriva le dita per estrarre dal loro verde involucro tenace le noci immature; mentre porgeva alla signorina raffinata il sapone

..... Al prossimo numero la prima puntata di

Per la sua bocca

il romanzo che **LUCIANO ZUCCOLI** à scritto espressamente per le nostre colonne.



A Roma: il Duca di Genova, il presidente del Consiglio Boselli, l'on. Sacchi, ecc., assistono alla inaugurazione della Mostra Garibaldina.

al tuorlo d'uovo che ammorbidisce le mani, si preoccupava sulla sorte del suo pollaio modello che la signora Clara e la Bettina certo trascuravano.

Ora giungeva la stagione dei bachi da seta, e Nicoletta si angustiava riflettendo all'impaccio delle due povere donne inesperte in quel genere d'operazioni su cui ella vigilava con occhio sagace e che fruttavano in poche settimane alla signora Clara un lauto guadagno.

Pensava ai bei gelsi carichi di fogliame sui quali ella stessa, talvolta, s'arrampicava agilmente per la raccolta quotidiana occorrente ai piccoli bruchi divoratori e, sepolta nel centro della città oscura e tumultuosa, chiusa in quella stanzetta foderata di specchi, fra i profumi intensi di mille essenze squisite giunte da ogni parte del mondo, ella sognava l'odore acre dei filugelli, sognava il vento fresco dell'aurora che scuote dal sonno e rallegra le anime semplici.

* * *

La signora Corinna scendeva ormai così raramente dal suo appartamentino al piano superiore, dove riceveva i vecchi amici e le fidate amiche di gioventù, che non si accorse del clorotico pallore diffuso da qualche tempo sul volto immalinconito di sua figlia.

S'irritava soltanto perchè essa continuava a chiamarla signora e a darle del lei.

— Perchè non mi chiami mamma, mammina? Non senti la voce del sangue, disgraziata?

Ma Nicoletta non la sentiva e non riusciva a persuadersi che quella grossa donna in parrucca e denti finti, la quale l'aveva abbandonata appena venuta al mondo e s'era ricordata di lei il giorno che ciò le tornava utile, fosse veramente sua madre.

Lo affermavano le carte scritte, i documenti timbrati e firmati, ma tutto il suo essere lo smentiva con disgusto e con ripugnanza. La voce del sangue rimaneva muta e la voce del sentimento dichiarava che la signora Clara soltanto, quell'altra piccola donna mite che l'aveva cresciuta sulle proprie ginocchia, era la sua vera madre e l'amava come se le avesse trasfusa ella stessa la vita.

Perchè dunque l'avevano costretta a lasciare la casetta di mamma Clara con l'orto e il frutteto, la conigliera e la piccionaia, e le arnie ronzanti che davano il miele, e i bachi silenziosi che davano la seta, per seppellirla fra quelle pareti oscure ad occuparsi dei commerci d'una certa signora Corinna della quale ignorava persino l'esistenza?

E un giorno questi ragionamenti rivoltosi. divenuti una specie d'idea fissa, la incitarono ad una decisione temeraria, quella di fuggire dal negozio di profumerie per tornare ai suoi animali da cortile, di lasciare la madre che le carte timbrate e firmate dichiaravano *la vera*, per correre di nuovo a quella che dichiarava *vera* il suo cuore.

Allora scrisse alla signora Corinna Bianchi una letterina cortese e sottomessa in cui la pregava di perdonarla se non poteva sentire la voce del sangue e se tornava alla casa dov'era cresciuta e alla donna che chiamava mamma. Soggiungeva che da parecchie notti aveva la febbre e che si sarebbe certo ammalata continuando a rimanere. Prometteva di mandarle al più presto le poche lire che le occorrevano pel viaggio e manifestando la speranza d'essere scusata e dimenticata, la salutava con ossequio, firmandosi la sua devotissima serva Nicoletta.

Aveva compiuto di nascosto i pochi preparativi necessari e la domenica mattina, mentre la signora Corinna assisteva in Duomo alla messa cantata, Nicoletta uscì cautamente di casa, imbucò la lettera in città perchè giungesse a destinazione la mattina del giorno seguente e si recò alla stazione col suo leggero bagaglio.

Cambiò due treni, sostò lungamente fra l'uno e l'altro in una stazioncina deserta, quindi salì in una sgangherata diligenza e dopo alcune ore di lento cammino si trovò al tramonto fra le braccia della signora Clara.

— Sono fuggita. Non potevo più vivere laggiù.

La sua madre adottiva, soffocata dalla commozione, non riuscì per un lungo momento a trovar voce per stupirsi e per rallegrarsi.

Finalmente potè parlare e poichè era stata durante dieci anni maestra di storia sacra e citava ancora qualche volta la Bibbia, fiutò gli abiti, i capelli, il volto di Nicoletta e sorridendo con gli occhi umidi, disse:

— Somigli alla schiava Esther quando rimase tre settimane a macerare negli oli odorosi e nei profumi di Persia per essere offerta al re Assuero.

E mentre Nicoletta irrompeva, per la prima volta dopo tre mesi, in una gaia risata, la signora Clara la strinse a sè un'altra volta, aspirandola con delizia, come s'aspira la freschezza olezzante di un fiore.

Amalia Guglielminetti

MOMENTI LIRICI

Il flauto magico

L'usignuolo ha trovato
sotto le foglie morte della siepe
un piccolo flauto di vetro iridato
come i vetri delle vecchie case:
ha le chiavi d'argento
con cuscinetti imbottiti di fiori.
Tutta la notte suona
lo spartito del firmamento
aperto nel Carro
come su d'un immenso leggio,
ch'io solo ascolto e Dio.

Alcool

Un insetto decrepito d'un giorno
che si trascina lentamente
a succhiar l'orlo celestino
d'un fiore di convolvolo,
mi fa pensare a un vecchio impenitente
che appena aprono
va a bere il suo bicchierino.

Afa

La notte cova la tempesta.
Scoppiettano le lucciole per il giardino.
Mi pesa e mi fa male la testa.
Ed ho voglia di piangere come un
[bambino.

Il temporale

Gli usignuoli dopo l'acquazzone
sono inzuppati come mendicanti;
si vedono dovunque croci e corone
di fiori sfolgoranti.

La chiave

Quest'inverno una piccola scarpa
ha lasciato l'impronta nel fango
(forse è stata la scarpa d'un santo);
ora è tutta fiorita
di piccoli chiodi rossi di fiori.
Pare l'impronta nera
la chiave misteriosa della primavera.

La trebbiatrice

È là nell'aia dei contadini
che biascia dalla mattina alla sera
come una strana mendicante rossa
la sua interminabile preghiera.

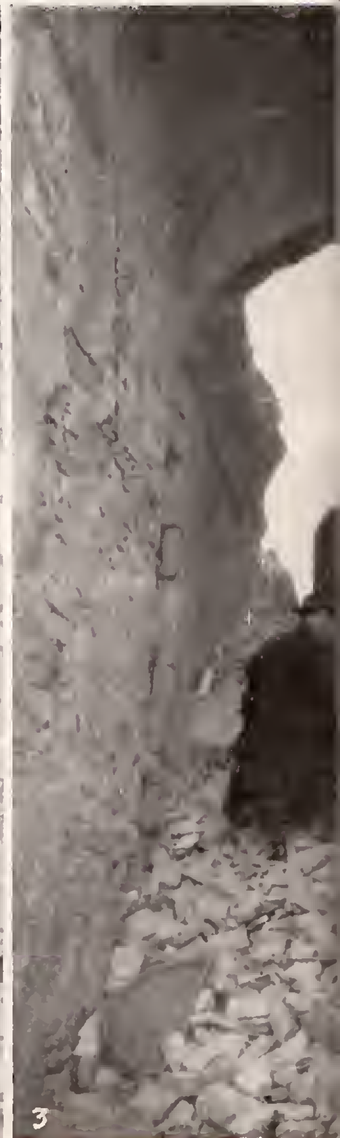
Rivalità di primavere

Viene la neve e dappertutto è il fango.
Ma appuntata sulla giacca nera
tu porti in cima al seno
una gran rosa color tango
che val tutta la primavera,
la primavera e l'arcobaleno.

Corrado Govoni







Terra di Toscana flagellata dal terremoto: Monterchi: 1. S. E. Bonicelli, sottosegretario al Ministero dell'Interno esce dall'angolo più tragico: in cui il terremoto di Monterchi: le autorità salgono per una gradinata di rottami. — 4. Il generale Lechantine sulla Piazza del Municipio. — 5. I «senza tetto».

... ... FRA LA CRONACA E LA STORIA ... ...

IL PUDORE DELLA MORTE

La settimana scorsa avevo annotato anch'io il nome «Sarah Bernhardt». L'avevo trovato sui giornali in una riga di telegramma che l'annunciava morente in America. Gettare in poche o molte righe l'elogio della grande attrice francese?

Poi invece il telegrafo mi colse con un annuncio funebre inaspettato: Domenico Oliva, il critico drammatico più cortese ed umano dei nostri quotidiani, si era spento all'improvviso in un villaggio ligure, di ritorno dalla Francia, donde aveva mandato sino all'ultimo, descrizioni di guerra e appelli appassionati al nostro Governo, perchè si accorgesse della necessità della propaganda all'estero...

Ebbene, eccomi qui. Non farò, nemmeno indirettamente, il necrologio dell'attrice di Francia, nè tenterò il parallelo fra quella sua vita tumultuosa di gloria, di capriccio e di arte e la vita operosa e buona del nostro giornalista. Sarebbe puerile... Nessun contatto possibile, nella diversa grandezza imparagonabile delle due esistenze, se non forse la vittoria sul teatro dell'una e la fedeltà al teatro dell'altro, che non vi colse che scarsi allori come autore molto discusso. Ma la morte tanto presto fatta tenera della clamorosa Sarah e il lutto che ci toglie, così di subito, un valoroso collega, mi si associano nel pensiero per un pudore, che una volta ebbi e che noi giornalisti siamo costretti invece a non avere mai... È il pudore, che noi giornalisti dobbiamo distruggere per fare in fretta il nostro mestiere. Il pudore del sentimento e dell'espressione del sentimento... Non soltanto per la morte, si capisce. O per la morte o per una nuova vita o per un'opera di guerra o per una di pace, in ventiquattro ore, quando si appartiene al quotidiano, e in una settimana al massimo, allorchè vi concedono di esprimervi in una rivista, bisogna aver pronti le lagrime o il sorriso, la gioia o la invettiva...

Tutti gli altri uomini possono rifugiarsi in un monosillabo o in un sospiro: «È morto Domenico Oliva? Ah!». E basta... Poi ciascuno riflette, e rimugina entro sè quel tanto d'odio o di amore... Noi, no..

Anzi peggio... Ricordo i miei esordii giornalistici all'Italia del Popolo, l'anno della morte di Giuseppe Verdi... Il vecchio sublime, il titanico creatore di melodie pel popolo, agonizzava in un albergo di Milano. I giornalisti reporters si davano il turno per aspettarne l'ultimo respiro. A me, non ancora diventato



Monterchi: distrutta dal terremoto, come appariva prima, in una visione di luce.

seminò la morte fra i bambini della scuola comunale. — 2. Attraverso le rovine: il sottosegretario Bonicelli ed il prefetto di Arezzo. — 3. Una delle storiche porte (*Fot. dell'inviato speciale di il Mondo*).

conferenziere-commemoratore (questo peccato comincia a commemorarlo più tardi), passava nell'animo il problema fondamentale: «Fu vera gloria? Talora il sì e il no si mescolavano, se mi dimenticavo il giudizio delle folle che hanno pure un diritto di dettare in proposito il loro verdetto e di essere rispettate. Comunque, Violetta e Desdemona, Otello e Rigoletto, Falstaff e Azucena, mi facevano la ridda intorno. E pensavo che quel figlio delle campagne parmensi, dal violento genio diseguale, che oltre i settant'anni aveva conservato la virtù del canto, raffinandola anzi sino alla aristocratica, malinconica giocondità dell'ultima sua commedia musicale era stato una forza della natura, avanti alla quale bisognava curvare la fronte.

Fu allora che un amico (e Verdi non era morto ancora) mi disse: «L'Italietta ha preparato l'articolo per la morte di Giuseppe Verdi?» e mi avvertì che sarebbe stato ingenuo aspettare il fatto per lo scritto, perchè la morte non usa riguardi nemmeno ai giornalisti e bisognava uscire subito, con una grande pagina listata a lutto e fare la nostra buona figura in mezzo agli altri, che avevano già, senza dubbio, messo insieme le lagrime di occasione per la tragedia non ancora avvenuta...

Quella volta non volli... Ma quella volta soltanto. O meglio: quella volta e la settimana scorsa.

E offro a Domenico Oliva, che si è curvato, per il riposo misterioso dell'al di là, su una pagina della storia del Botta, il brivido di pudore, per cui non ho scritto un necrologio prima di un annuncio definitivo di morte. So che, malgrado trattiamo di giornalismo, quel gentile italiano dalla polemica politica intransigente e dall'indagine critica estetica, sincera, indulgente, innanzi a tutto, tranne che avanti alla volgarità, era un ingenuo.

Me lo rammento, parecchi anni or sono, a Trieste per la prima rappresentazione della Gorgona di Sem Benelli. Egli era stato uno dei profeti del poeta, che Roma, all'indomani della Cena delle beffe, aveva acclamato forse anche in un desiderio di ribellarsi alla prepotenza della dominazione dannunziana. Ed era arrivato alla città, oggi da redimere col sangue, con un'aria devota non solo per l'opera d'arte, ma anche e sopratutto per il simbolo civile. Come fu ardente, entusiasta in quei giorni! Più volte si sarebbe dovuto temere che la polizia austriaca finisse per accorgersi, che quel giornalista, non più giovanissimo, era imprudente nella professione appassionata d'italianità.

E alla sera della prima rappresentazione al Politeama Rossetti? Ci avevano messi insieme, noi critici del regno, in un palchetto. Quando entrammo scoppiò un applauso. Si guarda da una parte e dall'altra. Chi applaudivano? Poi vediamo tutti gli sguardi verso di noi. Giovanni Pozza, che soleva nascondersi dietro un velo di scetticismo un po' irritato, disse: «Ce l'hanno con noi!». L'altro, pallido, gli occhi umidi, non diceva nulla. Gli tremavano le labbra quasi infantilmente. Ed era cosa in verità da fare piangere, come fanciulli, quel saluto, col pretesto dell'arte, di un popolo. Erano l'aristocrazia, la borghesia ed anche il popolo minuto (dall'alto della galleria) di una città nostra, che, senza nessuna parola precisa, ci avvertivano: «Qui si muore di attesa e si vive di speranza. Che fa l'Italia?».



Domenico Oliva, direttore dell'*Idea Nazionale* è morto in questi giorni a Sestri Ponente.

Mio buon Domenico Oliva, tu non ci sarai più nel giorno della liberazione, poichè potremo liberare quella terra! Chi ci sarà? Te ne sei andato, col sogno intatto, in un'ora di vigilia. Non vedrai nè il meglio, nè il peggio, se del peggio dovrà esserci.. Non ti faccio commemorazione di sorta... Avevi tanto detto che non volevi essere commemorato e l'hai lasciato scritto, come un ordine, almeno, per la Camera e per il Consiglio Provinciale.

Ti offro anzi, rinato inverosimilmente per un attimo nel mio vecchio cuore di peccatore della parola, indurito dalla consuetudine della colpa, il mio improvviso prima della morte... Oggi la morte lavora in grande... Non soltanto nelle trincee... Molti muoiono senza ferite evidenti, chè li ha uccisi l'angoscia interminabile dell'aspettare la soluzione dell'enigma posto dalla guerra, e gli sciocchi si permettono di supporre talora che siano i mestieranti della battaglia, finchè non si spezzano su una pagina di storia, come tu hai fatto, o per un male indefinibile come quel mite e fermo Riccardo Pitteri, che tu amavi. Altri non resistono nemmeno all'angoscia. Così, in un campo di concentramento, in Austria, si ammazzò Giulio Piazza, che era in Trieste, così arguto e sereno ospite, quando noi vi andammo per la Gorgona e dettava sui giornali triestini critiche drammatiche e versi vernacoli, questi di triestina ispirazione... Lavora in grande la morte! E non dà tempo, sì che si commemorano insieme i morti e i non ancora morti... Ma al giornalista, che chiese di essere sottratto allo strazio degli elogi brontolati per obbligo nell'aula di Montecitorio vorrei che essa non gli potesse frodare la gioia del sapere come, quando si concluderà la tragedia, resa inevitabile dal delitto tedesco. Saperlo anzi tosto! Potersi riempire l'anima di questo ineffabile conforto. Non sarà stato invano! Non invano le forche, i morbi, le ansie, le ferite!... Il tricolore sventolerà presto sul colle di San Giusto!... Che se quell'ora scoccherà presto, anche sotto la terra molte ossa fremeranno e la migliore commemorazione dei caduti alle soglie, prima della redenzione tanto attesa, squillerà fra fanfare di vittoria, in cospetto dell'Adriatico non più sporco di giallo e di nero.

Innocenzo Cappa

Esperienze di Trincea

TAGLIO DEGLI ORMEGGI

Il mio soldato T.... ha compiuto oggi il gran passo. Ha sparato a bersaglio e gettate, per istruzione, un paio di bombe. Io, burberamente, prima che stropicciasse la bomba sull'accenditore gli ho domandato:

— T..., hai forse paura?

E T.....

— Signor no.

Ha ripetuto « signor no » due o tre volte. Ma tremava. Pare rapito di peso da una ribalta di un caffè concerto di terzo ordine.

La récluta. Berretto sugli occhi, piote larghe, giubba vasta: e un faccino da bimbo, con due occhi che paiono addormentati. Se non fosse chiuso in quel grigio-verde, farebbe quasi pena. È nato nelle Calli di Venezia e, se non sbaglio, il cattivo odore delle acque dei canaletti deve avergli fatto cercare il vino, fino dai primi anni della sua giovinezza: perchè ora, a 36 anni, le sue mani tremano, e tutta la sua persona è un poco cionca.

Gettate le bombe, s'è stropicciate le mani, soddisfatto. Gli pareva di essersi liberato da un incubo grave. Ma il capitano gliene ha affidata un'altra: la granata a racchetta. Ordigno leggermente complicato. T.... ha tuttavia tirato la corda con una certa disinvoltura. Solo s'è dato alla fuga, quand'ha visto che un po' di fumo, uscente dalla racchetta, lo investiva. Io l'ho afferrato per la giacca e gli ho gridato:

— Hai paura?

— Signor no, signor no! — ha esclamato.

E c'era nella sua voce la supplica di chi ha dato più di quanto poteva. Era ansante.

— Ritorna al tuo posto — gli comandai.

E T.... andò col suo passo molle tra le file. Tutti i soldati ridevano.

— Ora sparerai la bomba incendiaria.

— Diciamolo al tenente.

— Quella incendiaria, quella incendiaria!

Egli si guardava con gli occhi melensi e non rispondeva. Aveva sofferto cinque minuti di pena: ma non sorgeva in lui nessuna forza di repulsa contro i compagni che tentavano di prolungargliela.

Un port'ordine ha scompigliato le file. S'è fermata tra le mani del capitano una carta. Non hanno tremato quelle mani. Ma i soldati hanno capito ugualmente.

— Rompete le righe! — hanno gridato gli ufficiali.

E il capitano, chiamati i comandanti di plotone della sua compagnia, ha letto:

« Alle cinque della sera del 5 ottobre cominceranno a muovere le compagnie per portarsi in linea. Marciare in fila indiana ».

L'ordine del comandante di battaglione non poteva essere più chiaro. Ma fu una diana poco gradita! L'aria del Vallone aveva calmato i nervi e fatto quasi credere che il Comando non pensasse più all'avanzata. I soldati fanno presto a fabbricare delle notizie; e che c'erano reggimenti sul Monte C... per dare il cambio alla nostra brigata; e l'azione si sarebbe fatta con truppe fresche e il reggimento avrebbe cambiato fronte.

Idee. La fantasia del soldato in guerra si accende con estrema facilità: il più piccolo appiglio alla speranza fa nascere fatti nuovi e straordinari, che sono sempre cagione di delusioni profonde.

Abbiamo pensato a tutto? I comandanti di compagnia scorrono con gli occhi il taccuino. Ci sono i dischi, c'è la ghirba per l'acqua, sono state distribuite le bombe. Facciamo l'appello del nostro reparto, portiamo al capo l'elmetto e ci prepariamo al cammino.

Ancora è giorno. Una sottile nebbia si affaccia sulla cresta della collina di Oppacchiasella. I soldati le dicono: Cammina, piccola nebbia bella!

Qualcuno mette in musica una canzoncina:

Nebbia nebbina vien da me
ti darò quel che vuoi te...

La nebbia, se è cara da un lato perchè ci toglie alla vista del nemico, ci disturba



Nelle terre della Francia riconquistata, le popolazioni si affollano intorno ai liberatori.

dall'altro. Non è facile «tenere alla mano», come dice il maggiore, cinquanta uomini che salgono a combattere! Non che si allontanino; ma è così facile sperdersi nelle doline, nei camminamenti del Carso!

Attraversiamo Oppacchiasella tra un sibilar sinistro di pallottole. Qualche palla cade morta tra le nostre gambe o si frantuma sui muri delle case.

Tutti vorrebbero correre e, come accade quando si ha fretta e si è in molti, ci si urta, si cade, rischiando di perdere il collegamento con quelli che ci precedono.

Siamo arrivati in linea a mezzanotte. Ho trovata la posta; ma in linea, di notte, come accendere un fiammifero? Il mio attendente si sarebbe fatto in quattro per vedermi aprire la lettera e divorarla con gli occhi e con l'anima; ma la sua premura e il mio desiderio si sono infranti contro la volontà.

Notte bianca. Gli uomini non devono dormire, ma anche l'ufficiale deve essere sveglio. Un freddo umido mi stringe le ginocchia e me le morde. La testa mi pesa. Chiamo con il cuore i cari lontani: mia moglie, mio figlio, mio padre, mia madre. No, non mi dolgo di averli lasciati: sento confusamente che se io oggi offro tutto, domani mio figlio dovrà godere un beneficio. Quale esso sia.

Ho fatto bene a non dormire. È venuto l'ordine di movimento. Alle 5 di domattina comincia l'azione delle bombarde e noi dovremo spostarci, lasciando in trincea alcune vedette.

Trascorrono lunghe ore. Il silenzio è rotto dai sibili delle pallottole e da qualche granata che gli austriaci lanciano ogni venti o trenta minuti sulle retrovie.

Il mio attendente dorme. Povero R....! Quando lo vedo seguirmi con il doppio carico della mia e della sua roba, questo contadino calabrese, strappato dal suo «giardino» com'egli chiama il suo podere, provo una stretta al cuore. Penso a un asinello docile che un padrone senza cuore conduca a morire, dopo averlo gravato di una soma immane. Io sarei quel padrone: e l'impressione che mi desta R...., tutti i miei soldati me la offrono, se guardo i loro occhi di bestie prone, prima di un assalto.

Alle cinque in punto ordino di tagliare gli ormeggi e discendere nella dolina.

— Dove si va?

— Si cambia posto?

— Giorno d'azione, signor tenente?

— Avanzata?

Voci note e care. Non rispondo. Dico solo due parole: e burberamente:

— Far presto!

I capi squadra scuotono i dormienti. Franceschiello li aiuta con la rudezza propria della sua natura. È il soldato più attivo del mio reparto. C'è una fatica da sostenere? Si chiama Franceschiello: e quando il suo turno è compiuto e gli si domanda «sei stanco?», egli risponde:

— Nun ce pienze!

E continua a lavorare. Un ragazzo, su cui posso contare incondizionatamente.

— Franceschiello, vuoi andare di pattuglia?

— Signor sì.

— Hai paura?

— Nun ce pienze!

E sorride. Ha un sorriso mezzo scemo: ma c'è dentro molta bontà.

— Franceschiello, come mi chiamo io? — gli domandai una volta.

Egli è stato in forse qualche minuto: indi ha risposto con una crollata di spalle.

— Ebbene? come mi chiamo?

— Nun ce pienze!

Non vuol faticare di memoria; si accontenta di dare il lavoro delle sue braccia e di obbedire ciecamente ad ogni comando. È siciliano. I compagni lo interrogano sulle cose del suo paese e di casa sua: ed egli risponde, come se parlasse di luoghi e persone ormai fuori di lui, e che non lo riguardino.

— E tua moglie?

— Nun ce pienze!

— Ma se ti tradisse con qualche bel giovane di laggiù?

Gli trascorre negli occhi una fiamma di improvvisa ferocia: e compie con il braccio il gesto di percuotere.

— Ma tu non l'ammazzeresti se ti facesse trovare un bel bambino, Franceschiello!

— Taglierei la testa a Caterina.

— E al bimbo?

— Quello, lo piglierei tra le braccia, povero innocente.

Ci siamo rifugiati nella dolina. Le nostre bombarde salgono su su, fin quasi a perdersi nell'azzurro. Nell'atto di prender la parabola di discesa sembrano compiere uno sforzo doloroso. Rapidissime, tagliano l'aria come giavellotti d'argento. Somigliano ai tubi Bettiga, che un nostro reparto lancia sui reticolati intatti poche ore prima dell'azione. Penso al terrore degli austriaci che le vedono scendere a piombo sulle loro teste, quando ogni fuga è ormai vana.

Anche noi abbiamo provato lo spasimo atroce di una bomba che precipita verticalmente sulla nostra trincea. Ma la bombarda da 240 dà in un tale urlo, quando tocca la terra, e diffonde con tanta violenza i suoi brandelli di ferro, che l'uomo deve spesso cedere allo spasimo della paura, prima che a quello della morte.



L'ingresso degli inglesi in un paese liberato sul fronte di Francia. *Fot. del «Mondo».*

1

3

 Mentre l'ala del tempo sta per battere l'ora della vittoria finale: 1. Un 149^A. - 2. In un osservatorio d'

2

4

'artiglieria in trincea. = 3. A quota 208 sud: ricoveri in una dolina. = 4. Ora di riposo in una batteria.



Il ministro della Guerra, generale Morrone, visita i campi delle nostre Squadriglie da bombardamento, accompagnato dal generale Maggiarotti e dal comandante delle squadriglie, Da Bambt.

Ho avuto l'ordine di lasciare quattro vedette a guardia della trincea. I soldati che scelgo mi seguono a malincuore. Non è la prima volta che qualche scheggia delle bombarde raggiunge la nostra linea e colpisce. Ho appostato le vedette e mi dispongo a ridiscendere nella dolina, quando una vedetta mi chiama:

— Prigionieri, prigionieri!

Camminano verso la trincea nostra con le braccia alzate. Sono due. A pochi metri dal nostro sbocco offensivo, accelerano il passo. Hanno visto sollevarsi in alto tre bombarde e corrono per raggiungere la nostra trincea prima ch'esse compiano la parabola di discesa.

Li accompagno dal capitano. I soldati spalancano gli occhi e sorridono. Si ha l'impressione di aver vinto metà della prossima battaglia. Risalgo verso la trincea. Chissà che, invitandoli, non ne venga qualche altro!

Eccoli, eccoli. Sono tre. Ma incerti tuttavia. Alzano le mani e le abbassano, facendo cenno che si vada noi verso loro. Sono pazzi? Un altro volo di bombarde li persuade a far presto; ma uno dei tre è colpito da una scheggia e si abbatte sul fianco. Gli altri hanno gli occhi sbarrati e le membra in sussulto. Chiedono qualcosa; ma non si capisce che. Hanno sete, fame? Non comprendiamo. Il tenente U.... dei lanciabombe li interroga: ma non hanno molto da dire, atterriti e sgomenti. Affermano solo di essere romeni. E hanno le più belle facce di ungheresi che si sieno mai incontrate. Apprendiamo che sul nostro fronte di attacco sono schierate due compagnie: troppo poche in verità. Ma chi crede questi occhi azzurri, che nascondono, sotto un'apparente limpidezza, la subdola e grossa astuzia del barbaro?

Del resto, due o quattro compagnie, che importa? Noi siamo forti e risoluti e sappiamo che essi non resisteranno al nostro impeto. Ci costerà sacrificio l'uscita; ma quando saremo nella mischia i nostri ragazzi faranno brillare l'acciaio delle baionette; e quante braccia si solleveranno e occhi chiederanno mercè!

L'assalto è stato fulmineo. La 7ª e l'8ª compagnia, dopo la ricognizione delle pattuglie, hanno fatto lo sbalzo in avanti con rapidità e destrezza. Poche perdite. Il nemico ha disturbato subito i conquistatori con fuoco accelerato di mitragliatrici e lancio di mozziconi di gelatina. Si è abbandonato un tratto di trincea che non si poteva difendere e si è continuato il rafforzamento degli altri elementi di fronte.

È caduto un ufficiale, L.... Giunto da poco, io non gli parlai che una volta. È morto, la faccia volta al sole e al nemico.

Chiunque fosse, pace.

Puccini



SUL SAN MICHELE: Un "Albatros" abbattuto dalle nostre artiglierie il ventisei aprile. **Sezione Fotografica dell'Esercito.**



Uomini e momenti della rivoluzione russa. 1. Rodziianko ed i capi del nuovo movimento politico presenziano ai funerali delle vittime della rivoluzione. — 2. Soldati e borghesi portano le bare dei morti all'ultimo riposo in mezzo ad un corteo interminabile di popolo commosso.



... In Albania ... e in Macedonia

Le impressioni che la nostra guerra in Albania e in Macedonia suscita nel visitatore sono così vive ed ardenti che si prova quasi dolore nel momento di abbandonare quegli uomini nostri che ivi rappresentano lo sforzo e il valore d'Italia portati a presidio da una parte dell'Adriatico nostro, dall'altra dei nostri interessi in Oriente.

Sono due eserciti che, lontano dalla madre Patria, sembrano soffrire — più che il disagio, la fatica ed il pericolo — la lontananza da quel fronte italiano dove pare ad ognuno che più direttamente si dibattano i destini della guerra nazionale. Perciò tanto maggiormente vi si ammira il sereno comando dei capi, due generali in testa, ugualmente equilibrati ed audaci, comandanti delle diverse brigate fra i migliori per spirito di iniziativa e per sicuro valore, ufficiali additati unanimemente come modelli di abnegazione, di disciplina e di coraggio, truppe di prima linea e territoriali che hanno tutta la resistenza fisica e tutta la tenacia morale necessarie all'adempimento del loro difficile dovere.

L'Italia compie in Macedonia ed in Albania non soltanto una missione di guerra, ma vi ha affrontato una vera prova politica, gomito a gomito con le altre nazioni più potenti di essa, col palpito vicino a quelle popolazioni che cercano attonite nell'immane flagello il loro punto di appoggio e di sicurezza.

Strade, ponti, edifici, scuole, provvidenze civili e sanitarie, sono tutto un complesso in cui rifulge volta a volta l'opera del Genio militare, della Sanità, degli umili militi quanto dei capi ideatori.

I campi di aviazione, le artiglierie, le sussistenze, tutti fanno miracoli in mezzo alle enormi difficoltà che in quei paesi si hanno per gli approvvigionamenti. Le posizioni tenute in faccia al nemico sono di quelle per cui si freme guardandole. Per ciò, ricordare le nostre truppe di Oriente è dovere del Governo, del Parlamento e del Paese.

Eugenio Chiesa

Per il secondo anniversario della nostra guerra "il MONDO" prepara un grandioso numero commemorativo, raccoglierà la collaborazione più illustre e le fotografie più interessanti che siano state finora pubblicate. Il numero, quadruplo, verrà messo in vendita, in tutta Italia, il 20 Maggio, a lire una e cinquanta ed all'estero a lire una e settantacinque.

UNA RIVOLUZIONE DENTRO L'ALTRA

A guardare le cose del giorno, pare d'aver fra le mani uno di quei giocherelli a scatolini, per cui tu credi sempre d'essere alla fine delle scoperte e delle sorprese e invece ti trovi che ne hai davanti un'altra... la quale ne rinchiuderà un'altra e un'altra ancora, sino quando piacerà a Dio e all'artefice del giocarello.

Ogni tanto, fra questa e quella sorpresa, fra questo e quello scatolino, eccoti che ti viene a mano una rivoluzione. Fra le varie e i vari — forse non la meno importante nè il meno impreveduto — abbiamo la sorpresa: lo scatolino della rivoluzione femminile.

Naturalmente, ognuno «rivoluziona» come può. In Italia pare gran cosa che un ministro di Grazia e Giustizia proponga di riconoscere la capacità giuridica della donna... e si metta d'accordo col ministro delle Finanze per scansare temporaneamente, a unico beneficio del prestito nazionale (sapienze di giurisperito e di economista applicate alla topica del momento) l'autorizzazione maritale. In Russia, il giovane ministro guardasigilli Kerenski e il prudente Rodianzko e anche il grave Lvoff, principe e Presidente del Consiglio, preparano l'inclusione delle donne nell'Assemblea Costituente. Negli Stati Uniti, miss Rankin, o deputata del Montana alla Camera dei Rappresentanti, se pure fra i singhiozzi, vota contro la guerra. Le lungimiranti suffragette inglesi aspettano il *redde rationem* della pace, per presentare a colui che sarà il ministro dell'Interno il conto del loro mezzo milione di donne metallurgiche e agricoltrici... Le donne francesi includono, nei loro giornali di moda, dei figurini *pour future maman*, segno che hanno finalmente incluso la maternità nei loro canoni rivoluzionari...

Ho, fra mano, un libretto straordinario, scritto da una donna italiana. Non è una scrittrice di professione e perciò non vale nominarla: ma, appunto perchè è una donna come tutte le altre, la straordinarietà del libretto se ne raddoppia. Fervente cattolica, essa «umilia» al «Vicario di Gesù Cristo» una sua petizione-esposizione, per denunciargli le opere di San Tommaso e degli Scolastici e altre opere ecclesiastiche, nelle quali apertamente e veementemente è denigrata la donna; e per invitarlo, al tempo stesso, a togliere da esse opere tali oscene denigrazioni, che corrompono lo spirito della gioventù, destinata al sacerdozio e tengono, ancor oggi, ecclesiasticamente, la donna a livello del bruto. E per spronare il «Vicario di Cristo» a una tale azione rimondatrice dei Sacri Testi e riparatrice verso il sesso femminino, la autrice della petizione non si perita di mescere all'analisi minuziosa delle «Somme» e del «Supplemento» l'esame minuzioso delle teorie biologiche; per cui l'Aquinate si trova accanto all'Emery e al Milne-Edwards, e la questione 92 della Somma teologica tocca di gomito con l'ovulo femminile e il nemasperma maschile...

Lo scatolino della rivoluzione femminile, ho detto, non è dei meno sorprendenti; anzi dei più, perchè, invece d'esser fatto come gli altri di legno massiccio arabescato di fregi sanguigni, è composto di scaglie translucide e liscie che quasi lo fanno trascurare dalla vista. Ma incauto colui che si fidasse di tanta esilità apparente! Maturano tempi nuovi per tutto il globo terracqueo: la guerra gira crepitando attorno alla terra come un sentiero di polvere: sobbalza il suolo, si scava ed esplode: crollano i troni, barcollano i loro sostegni, giannizzeri e iloti; ma il vento che passa, e che è pieno di grida rinnovatrici, li rimette in piedi liberi cittadini e liberati dalla millenaria servitù. Dove il crollo è più apocalittico, la vita rivive più audace e più forte: dove si sprofonda la tirannide, più possente si leva la libertà.

Perchè, tutto questo sommuovere e rigermogliare, non dovrebbe toccare la donna? Sarebbe forse possibile che mezza umanità si «salvasse» o si «perdesse» di fronte al cataclisma? Vogliamo dar ragione al Supplemento: questione 81, artic. III — copio dal libro, come si vede — che dice che la donna: *propter imbecillitatem naturæ, et quantum ad vigorem animi et quantum ad robur corporis* — è un oggetto, anzichè un individuo? Dai Santi Padri in qua la civiltà non deve aver fatto nessun passo sulle vie dell'intelletto e del sentimento?

Eppure quei Santi Padri che dicevano, a proposito della donna — ricopio, come si vede —: *et quanto natura non potest perducere ad maiorem perfectionem, induit ad minorem, sicut quando non potest facere masculum facit fœminam, quæ est mas occasionatus*... quei Padri, dico, non pensavano all'aiuto, al sostegno massimo che la donna ha dato al cristianesimo ed a Cristo stesso.

Quando tutti abbandonavano il Rabbi, e Giuda lo tradiva e Pietro lo rinnegava e gli altri apostoli lo lasciavano solo ed abbandonato in mano dei suoi nemici, furono Maria e Cleofe e Veronica e Maddalena ed altre pie a salire con lui l'erta del Calvario, a piangere il suo martirio e ad asciugargli il volto bagnato di sudore e di sangue. Nessun uomo lo difese, contro i suoi giudici: una donna sola ebbe il coraggio di proclamarlo giusto, dinanzi all'autorità di Pilato: la moglie di costui.

La donna, creduta essere inferiore e misoneista, incapace di innalzare la mente alle audacie del pensiero novo e però aborrente da ogni novità di dottrina, è sempre stata, invece, la più calda fautrice della rivoluzione. Quale rivoluzionario più grande di Cristo? Eppure le donne gli dettero fede, e gliela testimoniarono fino al patibolo.

Questo hanno pensato i mistici russi, che hanno veduto le loro donne sostenere con fervore antico e rinnovato il rivolgimento sociale donde è uscita liberata dalla autocrazia la vasta nazione.

Pur sotto l'autocrazia, e a traverso peripezie sociali e pericoli mortali, le donne russe erano riuscite ad assurgere a una importanza individuale e collettiva quale altre nazioni, più libere e più progredite, non hanno concesso alle loro cittadine.

Per questo oggi, nel mentre le plaghe del mondo sono tramutate in bolgie di fuoco e di sangue, la Russia liberata può dare il segnale della liberazione completa ed eguale a tutto intero il suo popolo: giusta, perchè libera, la nuova Russia sarà forte perchè giusta. Non è lecito più, a un Paese, prescindere dalla totalità dei cittadini, largire privilegi a una metà di essi a discapito dell'altra metà e, per adonestare il discapito, fingere che questa metà non esista.

Quando una donna clericale, in un paese cattolico, esa appellarsene a Santa Teresa di Gesù e al Viazzi e al Mosso insieme, per dimostrare come da un lato la Santissima Trinità e dall'altro il meccanismo della riproduzione depongano in favore perlemeno dell'uguaglianza dei due sessi, se non magari della superiorità della donna... e tutto questo essa «umilia» ai piedi del Beatissimo Padre perchè si decida a praticare opportune errata-corrige nei Libri dei Padri della Chiesa... quando succede questo, bisogna dire o che siamo vicini alla fine del mondo, o che è ora di sciogliere la catena alla donna, prima che diventi idrofoba...

Donna Paola



Catenella con pallette lanciata da proiettili austriaci, contro i nostri dirigibili per lacerarne le tele e gli involucri.



La moda parigina si sbizzarrisce ancora nelle sue prime apparizioni estive, che debbono dare l' intonazione del grande *chic* a tutte le signore che non hanno ancora adottato la... moda italiana. Ecco le due ultime creazioni di cappelli, apparse nei ritrovi mondani dei *boulevards*, un abito da passeggio, uno spolverino da viaggio elegantissimo, ed un abito da ricevimento, che è un vero capolavoro del buon gusto.

Attraverso gli sports

















A Firenze: 1. *Esperia* è la prima classificata nel Campionato Toscano di football. — 2. Un simpatico *match* alle Cascine: la squadra degli ufficiali. — 3. La squadra dei borghesi ha vinto gli ufficiali con 3 a 2. — **A Milano:** 4. Organizzata dal Touring Club Italiano ha avuto luogo una gita dei profughi e dei figli dei richiamati milanesi all'Alpe Turate. — 5. La colazione sul prato. — 6. Il cav. Tedeschi tiene un discorso — **A San Siro:** 7. Gianpietrina vince la corsa *Oaks* d'Italia. — 8. Nobguiltj vince il grande *Steeple-chase*. — **Al Velodromo Milanese:** 9. Pogliani è il primo arrivato nella gara podistica. — 10. Miro Maffeis in corsa. — 11. L'arrivo nella finale di velocità per dilettanti. — 12. Mentre si svolge la corsa all'americana. — 13. È vinta da Egg e Gremo. — 14. Il pugliese Lapalorcia ha stabilito il nuovo *record* di sollevamento pesi. — 15. Il ten. aviatore Lando Nugoli è morto.

.....uomini, cose e avvenimenti della settimana













1. Il generale Joffre è stato nominato Maresciallo di Francia. — 2. Lloyd George, il *premier* inglese, ed il Gabinetto di guerra. — 3. A Genova sono giunti in questi giorni, dall'America, alcune centinaia di riservisti che verranno immediatamente incorporati nell'esercito. — 4. A Luigi Lenotti, martire della perfidia austriaca, è stata dedicata una lapide commemorativa. — 5. Le dame del «Pro Patria» accolgono a Genova i riservisti che giungono dall'America. — 6. Domenico Oliva, coi suoi amici nazionalisti a Milano, nella primavera del novecento quattordici.



1. **Il nuovo gabinetto americano,** composto di Voodrow Wilson, di William Mac Ador, di Thomas W. Gregory, del generale Attorney, di Josephus Daniels, di David Houston, di William Wilson, di Roberto Lansing, di Newton Baker, di Albert Burleson, di Franklin Lane e di Wiliam Redfield, riunitosi per la prima affermazione di autorità dopo la dichiarazione di guerra. — 2. La Duma che si oppose allo Czar, nel momento delle sue ultime discussioni, fotografata e rimasta come un documento storico di grande valore, di cui gli uomini di domani parleranno come del fantasma superato di un'ora tragica.

L'ora che si vive nell'affrettata vicenda del Mondo

1



2



3



4



5

A New York: 1. L'organizzazione femminile, allo scoppio della guerra, ha provveduto perchè le donne si esercitino nel maneggio delle armi. — **A Pietrogrado:** 2. L'ultima fotografia di Rodzianko, il presidente della nuova Duma. — **In America:** 3. Miss Mirtle Wail danza fra l'entusiasmo del pubblico delle metropoli americane la *Hula-hula*, una danza comune fra gli Honolulu. — **A Madrid:** 4. Il conte Romanones è il presidente del Consiglio Spagnuolo dimissionario, per non continuare la neutralità della Spagna. — **A Firenze:** 5. Il nuovo palazzo delle Poste.

.... OTTOBRE ....

Musica di FELICE LONGO

Quasi lento

poco trat.

PIANO

p

tenuto

Più mosso

p in tempo

cresc.

riprendendo il tempo di prima

p

poco tratt.

Poco mosso

pp

I. Tempo

p

poco meno

p

poco mosso

p

lento

mf

rit.

rit.

sf

pp

(Fine.)

La Guerra Europea

143ª SETTIMANA

Meno densa di fatti che la precedente; forse meno densa di quanto ci si attendeva; ma interessante e notevolissima, per il significato potenziale dell'azione. Sul fronte occidentale, gl'Inglesi furono i primi a muoversi, almeno per quanto riguarda gli attacchi di fanteria; dopo essersi un po' riposati, aver rinnovato le unità con nuove forze fresche e fatto avanzare i cannoni, hanno dapprima attaccato sopra un fronte di circa 12 km., a nord e a sud della Scarpe, a nord e a sud di Monchy-le-Preux. Quest'importante posizione, conquistata la settimana scorsa, formava come una punta nelle linee nemiche, esposta perciò ad attacchi concentrici, tanto più che i Tedeschi posseggono, come luogo di adunata coperta, i due boschi di Sart e di Vert, situati a un paio di chilometri in faccia. L'avanzata inglese non fu superiore di molto ai mille metri, e in taluni punti forse non li raggiunse, pur occupando i villaggi di Gavrelle e di Guémappe: ma riuscì a rettificare ed a stabilizzare la linea.

Poi, il fronte d'assalto parve restringersi quasi a concentrare lo sforzo; ma lunedì 30 aprile un attacco si sferrava a nord di Gavrelle, occupando Arleux-en-Gohelle (da non confondersi con la piccola città, più ad ovest, presso la strada da Douai a Cambrai), e tendendo ad Oppy, situato fra il villaggio suddetto e l'espugnato Gavrelle. Anche qui, i progressi non furono considerevoli come territorio, ed i prigionieri presi nella settimana ammontano a circa 1500.

Ma sarebbe grave errore giudicare la lotta da questi dati. La verità è che nella battaglia è in giuoco una partita probabilmente decisiva, sia dal lato tattico che da quello strategico. Strategicamente, se gl'Inglesi riuscissero ad irrompere su Douai, accerchiando completamente Lens e prendendo alle spalle i difensori di Quéant, tutta la linea tedesca fino a St. Quentin e La Fère sarebbe compromessa: e il nemico dovrebbe battere in ritirata rapida e forse disastrosa. Che il baluardo lineare da Oppy a Lens, e quelli di Wotan o di Hindenburg siano pronti o meno, ciò potrà indurre l'avversario ad una resistenza più disperata in attesa di prepararli: ma la loro importanza è ormai relativa di fronte alla superiorità devastatrice dell'artiglieria inglese. Il fatto principe è invece che la linea convessa, quasi a squadra, tenuta dai Tedeschi in Francia, se è normalissima per la lotta di trincea, è invece pericolosa in una lotta di movimento, come sta ridiventando oggi la guerra. Un crollo sopra un punto trae seco il crollo generale.

La minaccia è poi resa più grave ed urgente dal fatto che i Francesi, dopo essersi limitati ad un ampio bombardamento estensivo, hanno ripreso, il primo maggio, la spinta in Champagne, all'estremo dell'altra branca della tenaglia. Ciò non esclude che gli scopi perseguiti dagl'Inglesi, in questa settimana, abbiano potuto essere locali; ma bastò perchè la Germania ne avesse paura, sacrificando migliaia e migliaia di uomini in contrattacchi. Solo che una lotta simile, se non muta di molto la situazione territoriale, implica uno spaventoso logorìo di uomini: e per esso, Hindenburg sembra aver già tratto delle forze dagli altri fronti, e rinunziato ad offensive progettate. Intanto, non può togliere un uomo dagli altri punti della linea La Fère-Reims, e oltre, fino alle Argonne: e sa di non poter più ritirarsi sulla diagonale del grande saliente francese, perchè gli Alleati lo sorvegliano troppo da vicino.

La situazione in Francia è gravida di eventi. La lotta può continuare indecisa per settimane, magari per mesi, finchè uno schianto si manifesti in qualche punto. Basta attendere.

Sugli altri fronti, poco o nulla; sebbene non sia lontana l'azione per approfittare dell'imbarazzo della Germania, occupata sempre più ad ovest. In Macedonia, un momentaneo successo bulgaro fu compensato da un felice attacco inglese. In Mesopotamia, è dubbio se i grandi calori permetteranno l'avanzata di Maude su Mossul, con poche e cattive strade da Samara: ma ciò vale pure per Mackensen, accorso a puntellare colà l'impero ottomano. Frattanto, gl'Inglesi stanno certo migliorando le loro comunicazioni a tergo, dal Golfo Persico: e potrebbe darsi che il tratto a sud di Bagdad della ferrovia omonima si costruisse da chi... non avrebbe mai dovuto neppur adoperarlo, secondo Guglielmo II. E infine, in Palestina gli eventi sembrano precipitare, dopo la decisione della Francia e dell'Italia di rafforzare il corpo britannico di spedizione. **M. R.**

FRANCO ANTONELLI, il nostro redattore militare è morto dopo lunga malattia. Era giovanissimo, ma aveva dovuto lasciare l'esercito, al quale apparteneva col grado di tenente, all'inizio della guerra per una infermità contratta in servizio. Alla madre e al fratello facciamo le nostre affettuose condoglianze.





Usatele sempre
Tricofilina
UNICA CONTRO LA CADUTA DEI CAPELLI
COLLI FIORITI
MILANO

DIGESTIONE PERFETTA con l'uso .... della
tintura acquosa assenzio
Mantovani .... Venezia
Insuperabile rimedio contro tutti i disturbi di stomaco

TINTURA ASSENZIO
G. MANTOVANI
VENEZIA
BREVETTA

Aperitivo e digestivo senza rivali, prendesi sola o con Bitter, Vermouth, Americano :: :: :: ::

Attenti alle numerose contraffazioni

Esigete sempre il vero Amaro Mantovani in bottiglie brevettate e col marchio di fabbrica :: :: :: ::

MARCHIO DI FABBRICA

La réclame più proficua è quella che compare nelle pagine di "Il MONDO"

Il Gabinetto MAGNETICO
del Prof. Pietro d'Amico trovasi stabile sempre in
BOLOGNA - Via Solferino, 15.
Consulti per interessi, disturbi fisici e morali e su qualunque incertezza della vita, dubbio, notizie, ricerche ecc. Si eseguiscono *consulti per corrispondenza*, scrivendo tutte le domande di ciò che si desidera sapere. Il prezzo del consulto è di L. 5.25 da inviarsi in lettera *assicurata* o cartolina vaglia diretta al
Prof. D'AMICO - BOLOGNA

CALZOLERIA ORTOPEDICA
ANGELO BERARDI & FIGLIO
Indipendenza, N. 38 E-F - BOLOGNA
Eseguisce scarpe per qualunque piede difettoso. Coloro che per lontananza non potessero recarsi personalmente alla *Premiata CALZOLERIA ORTOPEDICA* basterà che inviino un paio di scarpe vecchie indicandone i difetti e riceveranno la nuova calzatura perfetta ...

"Senobel"
Unico e solo prodotto per avere un seno PROTUBERANTE, TURGIDO, PERFETTO, *senza ricorrere a nessun'altra cura interna od esterna, inefficace o dannosa. — TRATTAMENTO scientifico esterno.* — Sviluppa e conforma rapidamente in modo sorprendente qualunque seno, in pochi giorni.
Pagamento dopo il risultato — Chiedere schiarimenti:
A. PARLATO - Via Chiaia, N. 59 - NAPOLI

NON PIÙ
MIOPI, PRESBITI
E VISTE DEBOLI
UN LIBRO GRATIS A TUTTI

"OIDEU"
Unico e solo prodotto del Mondo, che leva la stanchezza degli occhi, evita il bisogno di portare gli occhiali. Dà una invidiabile vista anche a chi fosse ottuagenario.

V. LAGALA - Via Nuova Monteoliveto, 29 - NAPOLI

PNEUS PIRELLI